

Resti di una Crisi

Pietro Roversi

Poesie espunte da "Una crisi creativa", Puntoacapo
Editore (2010)

19 poesie

Scrivere

Io questo modulo morale
da dattilografi sotto dettatura
da cittadini sotto dittatura
non lo riempio, lo straccio - ne faccio
coriandoli di segatura,
e non me ne vergogno,
e non ne sono fiero:
con distacco come in sogno
scoppio la pustola col siero.
Lo faccio per amor del vero!
Le prescrizioni religiose
del gregge del buon pastore,
da libro delle ore,
le trovo un po' pietose,
delle soluzioni da pelandroni,
delle fesserie per padroni.

La mia firma invece la metto
su un foglio schietto che ho scelto
con poche verità ma buone:
il gusto del rischio,
il sospetto del giusto,
il rispetto del diverso,
e il coraggio di pensare di traverso.
Del resto me ne infischio.
E così, mi riservo
il diritto di legittima difesa,
il dovere del dubbio,
il privilegio della resa,

il coacervo delle sicurezze
temporanee, in affitto,
e il sacrilegio di chi sta zitto
quando la risposta è imposta.
E dico ``Cribbio! Fate lo stesso anche voi no!
O cosa siete - dei burocrati del cuore?
Degli impiegati del cervello?"
Il contrario sono inezie,
risibili immondizie,
con conseguenze nefaste per i più:
esattamente l'opposto delle norme chiamate
un esempio di valore,
una specchiata onestà, una chiara fama,
o un punto di riferimento.
Quel che ci vuole qui è un ammutinamento!
Un dito alzato o un pugno chiuso al rincretinimento
organizzato, al gruppo, ai suoi superficiali
autori. Quel che ci vuole è il raggio
di sole che arriva da fuori, mica
il miraggio o il fuoco fatuo di quelli che da sempre
uguali ai genitori,
per bisogno di approvazione o mancanza di iniziativa,
invecchiano, ma la loro
vita seppur viva
non è mai stata loro per davvero.

E se in definitiva
il modulo morale per intero
diventa carta straccia, alla paura di perdersi
nella selva naturale
che come è già stato scritto
"è un tempio in cui viventi
pilastri a volte confuse parole mettono fuori",
(e io aggiungo, vi si aggira

la belva trina dell'incipit della Divina
Commedia) per tutta risposta si faccia
una boccaccia! Non si confondano
il vero con il bello, la logica
con la tentazione, la chiarezza
con la debolezza. Non ci si arrenda
a un facile bisogno di conforto:
noi ci facciamo carico del corrucchio del cruccio,
non ricorriamo al ciuccio quando qualcosa va storto,
non denunciando ciò che è morto come una sconfitta,
non svendiamo la mente come una casa sfitta,
all'asfissia della chiesa
o al profitto dell'impresa.
Prendiamo piuttosto la vita come viene
e la gente com'è anche se non ci conviene:
assumiamoci responsabilità e conseguenze dipendenti,
e se proprio dobbiamo
riserviamo l'intolleranza per certi alimenti.

Purtroppo, un buon senso del reale
è la sola morale che vale.
E per evitare attacchi o tradimenti
da parte di chi predica altrimenti,
gli facciamo spallucce, giriamo i tacchi,
sortendo sulla soglia scuotiamo le suole:
gli facciamo pur credere quello che vuole,
e gli offriamo soavi e indefessi
delle pacche sulle spalle
da ignavi, da schiavi, annuiamo
a un'opinione da dementi, insomma gli diamo
la ragione dei fessi!

Non fosse per l'arrocco prematuro
 (questo scambio senza futuro,
 che non si può invertire
in un passato da rifare, da ridire)
 quasi si era tentati di ambire
 al paradosso della preghiera:
 l'inversione del tempo,
il ritorno nel grembo a schiera
 onnipotente di ieri,
con le dame di fronte e i re di fianco,
anche loro di fronte, che si scambiano
 (re con re, regina con regina,
e ciascuno alle spalle di un pedone)
 sguardi osceni e alteri.

Ma questa è una partita alla moviola,
 o un esercizio di quelli
 fatti contro sé stessi,
 da una persona sola,
per la noia, o un'ossessione
 per la simulazione.
E infine - la scacchiera
è di quercio massiccio, e ogni pezzo
 è d'avorio, e non è posticcio:
 un gioco da milioni!

Così un parere sia pure a malincuore
 lo debbo proporre:
 la scelta della torre

non sarebbe un errore
di purezza immacolata,
ma una pezza fatata al rabbercio
splendido di un'assenza di coglioni.

Allora prima di dovere
addurre alcune scuse inopportune,
converrà calare una fune
e sedurre un alfiere carponi

A mille ce n'è
nel mio cuore di fiabe da narrar
(da narrar).
Venite con me
nel mio mondo fatato per sognar
(per sognar).
Non serve l'ombrello, il cappottino rosso o la cartella bella
per venire con me:
basta un po' di fantasia e di bontà
(e di bontà).

In ricompensa per un atto di perdono
Ciccio ricevette in dono
un pulcino turchino
e uno cilestrino. Li teneva in serbo
sul petto nel taschino della camicia.
Erano vivi, teneri, pulsanti.
Scoprì ben presto che se interrogato
e nutrito con un frutto,
nell'incertezza ciascuno dei due dipanava
un'intera realtà, col suo bravo
universo, presente, futuro e tutto.

Risolti i suoi dilemmi,
e tolti di torno per sempre i rimpianti,
Ciccio da quel giorno visse
vite infinite, e tutte
un po' somiglianti all'inizio
e poi perfette, ognuna piena

dell'esultanza della scelta giusta.
Bisogna da allora parlare di lui al plurale.
La sua tranquillità nel frangente
men che propizio ha un che di preternaturale.

L'unica cosa che preoccupa la gente
che dall'esterno non sa i dettagli fini
è che i pulcini si facciano del male.

Finisce così,
questa favola breve se ne va
(se ne va).
Il disco fa click
e vedrete tra un po' si fermerà.
Ma aspettate, ed un'altra ne avrete!
"C'era una volta", il cantafiabe dirà
e un'altra favola comincerà.

Mena fendenti a destra e a manca
l'uomo incappucciato della moscacieca.
 Impreca, invoca
 una soffiata fioca dagli astanti.
 Se vedesse, vedrebbe
attorno a sé una scena di sapore contadino:
 la piazza coi tavoli, le tovaglie,
 i bicchieri, i fiaschi del vino,
i tigli colle bandierine a festa, lo striscione,
 la gente che si appoggia sul balcone.
 Gli oscilla davanti
un lampione ogni volta che è alle corde.
 Ogni tanto incappa
 in un brandello di illusione,
 subito sedato da una poca delusione
che lo morde e poi scappa. Il suo bastone
 va a tentoni, torreggia,
 si erge strampalato. A un tratto, nota
 un silenzio esterrefatto, stralunato.
Si leva la benda, se ne sono andati tutti.
Solleva lo sguardo, occhieggia la pignatta.
Bada di non avere testimoni, la fracassa.
Una massa di monete tintinna sul pavimento.
Le raccatta preciso e piccino piccino.
Non fosse astemio, si berrebbe un po' di vino.
 Invece, si passa
 una mano stanca sul viso,
 abbozza un sorriso derelitto
e piange piano il suo premio di sconfitto.

Gli assassini al tuo soldo
mi pedinano da un po':
uno con una mazza da golf,
uno con un grembiule da colf,
e gli altri vestiti di scuro,
armati di attrezzi innominabili,
che finora ho solo intravisto,
e tutti col silenziatore in canna.

Le prime settimane di questa fuga
le comprime la memoria della mia condanna
in una serie sola, interminabile.
Dormo ogni notte nell'androne di un negozio
diverso, in una scatola di cartone.
Mi porto dietro tutti i miei beni
in un sacchetto di plastica biodegradabile,
come un barbone del ventunesimo secolo,
poco tecnologico per mancanza di fondi,
o incompatibilità di carattere,
o per forza di cose, ma ecologico.
Resisto a stento alla tentazione di darmela a gambe.
E in uno sforzo deplorabile,
insisto a seminare sillabe
luminose, sia pure di una luce fiavole,
sulla scia di Pollicino colle briciole
o le pietruzze bianche, per ritrovare
un domani la via del ritorno, dato che sto
prendendo delle strade strambe, nel tentativo
di confondere, di far perdere

le mie tracce, uscirne vivo.
Vedremo chi la vince. Quel che più mi deprime
è che, nella foga di scrivere per sopravvivere,
intanto non cavo un ragno dal buco del culo, mi fa
una verruca sulle dita la matita!
Sono schiavo della vita da eremita che conduco!

E tu come m'immagini, in contumacia
o sotto assedio? Comunque sia,
questo biglietto di domanda
di venia, di riscatto con le rime,
te lo si manda nella speranza che tu
t'impietosisca, e fermi
(vuoi che la paranoia ti venga a noia,
o che la clemenza ti appaia
un rimedio a questo tedio)
chi per contratto con te
è lì che tenta di sopprimermi.

Una volta costruito,
un edificio è raramente demolito.
Allora una carriera d'artificio,
che dopo molta età finisca per piacere
solo al suo artificiere,
sarebbe una scelta stolta.
Il batacchio non si stacca dalla campana:
le dà una pacca stanca da vecchia carampana!
Pensaci bene, giovane. E nell'incertezza
scegli per prima una professione d'esattezza,
d'artista, d'attore o d'apprendista,
che inizi del teatro. Ti conviene innamorartene.
Potrai sempre cambiarla recitando un'altra parte.



Bulbi carnosì e piante cui francamente
non mi avvicinerei (non si sa mai
che fossero carnivore) e un eccesso demente
che ogni frutto pare vivo. Foglie larghe
come ninfee sospese nel vapore
dell'umidità che condensa,
ed escrescenze rosse, e pistilli, e linfe,
dee satiri e ninfe,
e insetti turgidi, rampicanti con cavilli
che avviluppano, fave e baccelli
che si succhiano, letti di fiumi straripanti
di fluidi, per gole con cascate
fragorose. E sopra tutte le cose,
un cielo carico di bave sciabordanti
e appiccicose d'afa,
e dappertutto un odore efficace
di amplesso e di abbandono:
sospiri, respiri e affanni

evolutisi negli anni,
e un'ebbrezza più intensa
che prende chi la pensa.
La vita è un dono della vita per sé stessa.
La gioia della vita, la gioia spesso
di ricevere e di dare.
E per volerla celebrare, giù
totem e tabù!

Dall'alto della quota a cui mi libro
a mezz'aria, e con in tasca
qualche banconota
sottratta di soppiatto, lacero il pacchetto
delle figurine adesive Panini:
e ci trovo Zigoni e la squadra
e lo scudetto del Verona. In perfetto silenzio
esulto, e benedico paladini
e campioni, capitani e capibanda,
la mia fortuna buona e nuova, e il resto
del momento portentoso del presente.
Assaporo il sotterfugio, scendo, celo
il mio sorriso sotto i baffi, stendo un velo
sulla mia persona, agguanto un nido
di gazze con oggetti ed ori fini,
lo spingo sul pilone della luce
e mando tutto in corto. Manometto
con il potere della mente
l'allarme dell'appartamento, mi rifugio
dietro le sbarre del balcone, aspetto
che si ritirino i vicini, e mi addormento.

Chi mi trova, passato il polverone,
potrà invitarmi dentro, offrirmi forse
una tazza di malto caldo e un maglione
di lana per la stagione inclemente
che attendo basandomi sulla
previsione balzana del tempo corrente.
Chissà se ho ragione. D'altronde

chi si fa amico il tempo ha ragione
solo alla lunga, alla lontana. E ne ha ben donde.

Un pianetino ametista
con pose da artista,
si specchiava vanesio e azimutale
nel cannocchiale retrovisore orbitale,
e notò delle cose
luccicanti, invitanti
dove la sua galassia curvava verso
dei quadranti periferici.
Immerso in pensieri sventati, isterici
dimenticò la velocità di fuga,
commise un errore gravitazionale,
scese al di sotto del limite inferiore locale,
e fu ripreso da una telecamera stellare
all'infrarosso, mentre cadeva nel fosso
della sua stella binaria che ormai gli stava addosso.

Un pianetino scarlatto
passava un periodo distratto:
sbagliava traiettoria
tutte le volte che intercettava
un certo tratto d'orbita galattica.
La sua Lagrangiana
era piuttosto strana, aleatoria
e il suo percorso impossibile da tabulare
nelle effemeridi di quel sistema solare.
Un dì ad un tratto raddoppiò lo sbando,
ruppe ogni regola residua, e finì col collassare
sulla sua stella binaria che lo stava sorpassando.

Un pianetino vermiglio
evaso da un buco nero senza appiglio,
saltò a piè pari fuori dalla mappa
delle profondità interstellari:
distava ormai soltanto qualche miglio
dal centro dell'universo, e credeva
di averla fatta franca.

Ma come si volse, si accorse
che non aveva tenuto conto della parallasse:
e che pedinato dalle due comari
della sua stella binaria bianca,
ce le aveva alle spalle,
era impossibile che scappasse.

Un pianetino rubino
dall'equatore arlecchino,
aveva un satellite per orecchino
e delle comete per gemelli da polso.

Era un pianetino sciocchino.

Aveva brame velleitarie.

Si unì un giorno ad uno sciame
di meteore sopra il tetto,
ma ben presto scoprì che si annoiava.

Finì per impegnare
i suoi tesori in cambio di un biglietto
di ritorno senza andata
per la stessa stella binaria che aveva lasciata.

Un pianetino carminio,
di un remoto dominio di universo,
si era perso. Il malcapitato
fu poi catturato
temporaneamente
da un accalappiaastri iperefficiente

e circolò per secoli in una gabbia di linee elettriche
dagli spettri stabili, desueti. Debilitato
da quel destino avverso, meditava
mestamente sulle sue sfortune e i suoi disastri,
fino al giorno che fu finalmente liberato
e annientato al tempo stesso
dalla sua stella binaria che gli passò attraverso.

E qui potrei continuare
con una tiritera intera di pianetini
di vari toni di rosso,
dai fati inusitati e dalle sorti più rare:
Bordeaux, Granata, Geranio,
Terracotta, Lacca, Cadmio;
Ciliegia, Corallo, Castagno, Tiziano,
Alizarina, Amaranto, Cremisi, Melograno;
Borgogna, Sangria, Ruggine, Mattone,
Cardinale, Pompeiano, Veneziano, Amarone;
Porpora, Prugna, Magenta, Fucsia, Malva ...

Però se si insiste con le liste non ci si salva.
Allora veniamo alla conclusione:
il problema del colore rosso
è quello dello schema di classificazione
della passione, in tutte le sue forme;
il problema dei tre corpi
per quanto uno si sforza, non lo può calcolare,
a meno di approssimare. Per forza.
Entrambi possono prendersi ad emblema
di una difficoltà enorme, estrema. Ma.
Il rosso: un colore comunque da considerare.
La gravità: una forza da sfatare.



L'uomo a braccia protese stringe il figlio
alle caviglie, e lo regge in verticale.
Assieme formano due L maiuscole
concatenate, che condividono
il tratto orizzontale: una rovesciata
(l'angolo dove la scapola dell'uomo
s'incastra alla clavicola), l'altra
più piccola, diritta (l'angolo sopra dove
le nocche toccano i malleoli). Fieri, ridono

entrambi all'obiettivo. Doveva avere braccia
muscolose quest'uomo da giovane,
o era magro il bambino da piccolo,
o tutte e due le cose. Quella forza
scesa attraverso gli anni è ancora viva,
solida più delle vertebre,
flessibile più delle ginocchia, schiva
ma diligente, affidabile, nascosta:
si irradia positiva come un nervo, sorgiva
prende come un sorriso gli occhi. Solo,
la parte ora si ribalta ed è l'adulto
di un tempo che riceve la cura, la sua debolezza
di vecchio che fa tenerezza. Ma chi accudiva
chi, già allora? La fedeltà
del figlio, la bontà
del padre, oggi forse si piegano
ma non si spezzano ancora. Lo spettatore
li rispetta, li ammira, li invidia,
al di là di ogni differenza che dia
ospitalità all'età.
La rarità inamora
anche senza parole, la paternità
invecchia ma non muore: entrambe si apprendono
dall'immagine della prole che protegge un genitore.

Pene d'amor perdute

Amicizia (22/11/2009)



Si dilata l'estate nel suo fine, si dilapida
nel succo di una tela autunnale:
i ragni che la tendono - sogni,
le mani che la strappano - bisogni
di bivacco e di baldoria:
insomma una patata
nel fotogramma di una pellicola
di un cine in Super 8.
O un'alzata di coda, un'ultima
manciata di gettoni dalle tasche
alla ruota degli azzardi.

Troppo tardi: il giardino dei nodi, il sacco
del porto e il ratto della sentina
sono i segni di una storia troncata

dall'eco repentina e malinconica
dell'equinozio. S'infiora
sulla soglia di casa, ci sfiora
rincuorandoci, e scompare.
Per prolungarla pagheremmo
una mora da inquilini del tempo, che invece
proseguirà imperterrito all'inverno.
Soli d'inverno è cosa da morire?
Ma no, piuttosto sopravviveremo. Così
si frantuma la scorza del frutto,
si disidrata il tessuto, ci dà
in elemosina le pietre dello spreco,
le gemme innocenti dei conquistatori, le lenti
d'ingrandimento pattuite che zoomano
su questi fiori celesti,
questi tesori onesti,
questi occhi desti in una maschera di piuma,
sotto una corazza azzurra, la zazzera
di lapislazzuli di Montezuma.

I pensieri difficili di te
che organizzi, coordini, mantieni
abitudini e tempi, sottoponi
il tuo corpo all'ufficio, il capo al giogo,
il sogno al sacrificio, mangi poco,
deperisci nell'animo e intrattieni
fantasie di riscatto, di sollievo,
di sfogo e solitudine, di fuga,
si moltiplicano - ed ecco che anche tu
diventi molti, individuali, ognuno
inconscio, eppure tutti stanchi uguali.

Nel loro sonno, i tuoi cloni non conoscono
desideri, doveri o dispiaceri. Dormono
ignari di ogni affanno, inanimati,
prostrati, sui fianchi, proni o supini,
a braccia aperte, distese o conserte.
Io mi affacciando, mi chino su di loro,
m'avvicendo ai lettini, rimbocco
loro le coperte, li accarezzo, li veglio
da genitore neofita, vittima
dell'idea magica che se non li perdo
di vista potrò mantenerli in vita.

Così, crocerossino
d'azione quale sono, non mi esimo
dal mio lavoro, ma violando
la deontologia professionale, al primo
di loro che si sveglia fo occhiolino,

e a te un cenno che ti stimo, uno sguardo
di simpatia, di collaborazione, di ristoro.

A Padova, agli appelli in facoltà
Pino Stoppon non mancava mai di mancare.
Oggi sono io che vado per la maggiore
coltivando un altro nome, la fama
di quello che sistematicamente
prende per amore la mancanza di un niente.
Che imbranato! Che frana! Che adolescente!
Però forse si tratta solo di una seconda
giovinezza goliardica, di un'onda di chance.

Alla seduta spiritica io non ci ho mai creduto.
Però proverò, c'è una possibilità lontana,
non si sa mai che tu risponda
da assente in trance con una verità puttana.

La marcia, la maratona e il tiro al bersaglio
sono esempi di sport diurno:
al buio, il principiante di turno
vi andrebbe allo sbaraglio, a tentoni
affidandosi ai con. Però
la luce non va data per scontata.

Guidando la notte, la visione
periferica induce una fiducia
illimitata nei bastoncini. Con quelli
e col coraggio di chi è saldo perché sa
evitare un'ovvietà, distogliere un abbaglio,
il saggio si mantiene al centro
fissando un punto esterno lungo il raggio.

Ogni buon passo è prima di tutto interno.
E l'animo più fermo
schiva lo sbaglio contro ogni scommessa,
punta sul nero notturno, salta la commessura,
la pietra sconnessa, la fossa vuota,
come la palla che balla attorno al perno
ma detta sguardi obliqui al giocatore
oltre la circonferenza della ruota.

L'insistenza diretta è sempre un errore cieco.
La presenza di spirito è nel presente di sbieco.



Maurice Sendak - Final drawing for 'Outside Over There' - Pencil, pen and ink, watercolor - Ridgefield, Connecticut, ca. 1978

E` stata purtroppo un'assenza di un momento.
E adesso me ne pento, ma a che serve.
Quando suono il mio strumento sono come assente.
Ancora non mi capacito della malvagità di certa gente.

L'idea di uscire per recuperare il maltolto
mi opprime, mi sento un imputato proscioltto
su cauzione, un infame che ha cantato.
Fuori là in fondo pullulano pericolo e ostilità.
Eppure non ho scelta, questo è scontato. Mah.
Con un pizzico di fortuna passerò inosservato,
e seguendo le tracce gli indizi le piste
riparerò, restaurerò la pace domestica.
E` una missione ostica, da uomini onesti,
di mente astuta e passo felpato.

La protezione del più debole è un dovere verso la specie.
La distrazione colpevole invece un piacere perso.

What lasts

Amore (06/02/2010)

That of all people, you
should be impervious to the tale
of persistence and survival
told by the brass doorbells
(Middlemiss, Massie, McDonells)
and their old long forgotten mysteries!
Routines pass, last
less than their material supports,
which then in turn go unnoticed, of course.

I abandon that discourse and the gist of it
and resign myself to this
thwarted, half- hearted effort to split
hair, or the pair
of us. And given that you gliss
over my clues, my cues, I choose the no- retort
solution, opt to pass the time,
and remain waiting for something less sublime
thrown my way: none of this guided tour,
this dour list of names, places, facts
(ouvertures to what acts one wonders);
rather, I pine for some of the beauty of
Shakespeare's English, as a matter of mine.

Thus, in a reversal of your usual plush
awareness of other possibilities - you
miss out on what I think, while I
am on the brink of an abyss, half awaiting
for your push.

Dates for my diary

Ribellione (08/02/2010)

During the Napoleonic wars
Britain was isolated
from mainland Europe:
people became collectors
of seaweed and root vegetables,
and this tradition seems to have continued
well beyond the scope
of that need. Laver bread, sea kale, black
salsify are just examples of near- inedibles
that could feed the starved
in a time of dearth. Back then,
that kind of knack for tasteless hope could be excused.
But what a palaver now to insist that it still be of use.

On another matter, you teach, you would not
spell "lose" "loose",
but I wouldn't put past you the belief
that the Barnacle Goose
was born from a mussel on the beach, such
is your virginity in all matters
exact (microbiology, anatomy or humanist
church- going are examples), not to mention
any fact to do with movement in space, or with the sense
of what makes one handsome and what does not.

Not that it matters much. Much to my chagrin
the Key of Joy may be the sin of disobedience, but
I'll stick with the dates for my diary,
with the compere on the show, as I want his

company, companionship, comradeship
beyond compare. Like in the old days,
this is a case of
kelp for ash, and cash for kelp.
One helps oneself to what is in one's dish.
One learns to relish help when one is famished.

The funny thing is though, all considered:
I am continental. I can shop. I know better.
From now on I vow to reintroduce
some of the good produce, stop being a schlepper.

Two suspicions confirmed

Amore (23/02/2010)

Yesterday I stepped on the bus
and the driver had your eyes.
This is the final piece of evidence
that your folks are from here.

Ten years you've slept in my arms
and you still can't tell the colour of my eyes.
This is the continual patience
that I stock for you to fear.

True, genes don't fuss, don't skive,
they do not let lies pass or fight them,
they do not deceive nor do they delude.
And this time, the shock, the fright
that go with these truths,
do not undermine or kill
my insights; instead
I conclude that it is you that most sights
must fill with dread.

Swag, loot & contraband

Amicizia (17/02/2010)

Look how the shiny orange leaves
tumble down to the floor,
carrot cake pieces that cavort
in the stomach! I ate my slice and more.

If hunting pink is red,
is a hunting pavillion
vermillion? As if I had qualms
about appropriating the verse in a million
that fell off the back of a lorry.
I stole these from you, sorry, Juliet!
And yet and yet and yet ...

Pietro Roversi

Sono un anarchico tradizionalista, un rivoluzionario conservatore e un iconoclasta benigno.

Nella vita faccio il biologo strutturale, in Inghilterra. Ho scritto più di 500 poesie in 25 anni. A Settembre 2018 è uscito il mio ultimo libro: "Tirare l'acqua" (Gattomerlino Edizioni, Roma, 2018).

Nell'autunno 2017 sono usciti due miei libri di poesia:

Fratellanza (Oèdipus Edizioni, Milano/Salerno)

I pinguini dei tropici, Arcipelago Itaca (Òsimo)

Nella primavera 2014 è uscito il libro colle mie poesie del 2012-2013, per i tipi di Gattomerlino Edizioni (Roma).

Nel Maggio 2010 è uscito il libro colle mie poesie del 2009- 2010:

Altri miei testi sono apparsi su riviste in rete/blogs:

e nelle Antologie:

L'impoetico mafioso, CFR, 2010

La giusta collera, CFR, 2011

Nuovi salmi, CNTN, 2012

Il ricatto del pane, CFR, 2012

Le parole tra gli uomini", Robin Edizioni, 2012

Indice

La ragione dei fessi	3
Scegliere la torre	6
Fiaba sonora	8
Moscacieca	10
Richiesta di riscatto	12
Apprendistato nel teatro	14
Die Lebensfreude	15
Furto senza scasso	17
Stella binaria	19
Diapositiva	22
Pene d'amor perdute	24
Crocerossino	26
Assenze	28
Fuori fuoco	29
Fuori là in fondo	30
What lasts	32
Dates for my diary	34
Two suspicions confirmed	36
Swag, loot & contraband	37
<i>Pietro Roversi</i>	38